



Origini e sviluppi del problema curdo

Il Medio Oriente - recita ormai un famoso detto - è la regione che ha sempre un popolo in più e uno Stato in meno. Ai Curdi uno Stato era stato promesso alla dissoluzione dell'Impero ottomano, ma la Conferenza di Losanna del 1923 mise fine ad ogni loro speranza. Da allora si sono ritrovati divisi tra la Turchia (12 milioni), l'Iran (7-8 milioni), l'Irak (4 milioni), la Siria (un milione) e le ex Repubbliche sovietiche del Caucaso e dell'Asia centrale (mezzo milione). La loro lotta per un Kurdistan indipendente, dunque, data dalla nascita del Medio Oriente moderno ma l'emergenza attuale che ha spinto migliaia di Curdi a prendere la via dell'Europa è frutto di una tenaglia repressiva turco-irakena e della lotta fratricida che tormenta i Curdi dell'Irak dal 1992. Nel nord irakeno il territorio curdo è infatti conteso tra l'Unione patriottica del Kurdistan (Upk) di Jalal Talabani e il Partito democratico del Kurdistan (Pdk) di Massoud Barzani. Dal settembre del '96, quando l'esercito irakeno scese in campo a fianco dell'Upk di Talebani, l'Upk controlla la regione che va da Suleimaniye alla frontiera iraniana; il Pdk la regione più settentrionale che da Erbil arriva alla frontiera turca, mentre il regime di Saddam Hussein si è assicurato il controllo di Kirkouk e dei relativi pozzi petroliferi. Il tutto nella più flagrante violazione dell'assetto dell'area deciso dalle potenze occidentali capeggiate dagli Stati Uniti alla fine della guerra del Golfo quando al di sopra del 36esimo parallelo venne decretata una «no fly zone» per l'aviazione irakena che avrebbe dovuto proteggere i Curdi dalla repressione di Baghdad. Nemici di Saddam, i Curdi irakeni non hanno esitato a ricorrere al suo aiuto, pur essendo tra le vittime principali non solo dei gas del Rais ma anche dell'embargo decretato dall'Occidente all'Irak e fatto pagare assai caro da Saddam ai Curdi stessi. Al tutto si aggiungono le incursioni dell'esercito turco nel nord dell'Irak per reprimere il Partito dei lavoratori curdi (il Pkk) con l'aiuto del Pdk di Massoud e il quadro è completo.

Aspetti di vita quotidiana a Diyarbakie. La Turchia un paese a cavallo tra arretratezza e modernità

Mastrangelo/Heos

La Turchia e i giorni dell'esodo

luzione, non la democrazia. Del resto come poteva esserci in un'epoca dominata in Europa dal fascismo e dal nazismo? Atatürk rispetto a Mussolini e Hitler fu, fu se non un dittatore, un Pascia illuminato, un autocrate preoccupato di tagliare ogni legame col passato ottomano e di traghettare un paese tutto nuovo nella modernità e - nel suo concetto di modernità - c'era anche un parlamento dotato di poteri di controllo sull'esercito. È così che fino agli anni '50 quando con la guerra fredda la Turchia è diventata uno degli argini all'espansionismo sovietico nel Mediterraneo, e membro a tutti gli effetti di quel club allora importantissimo che era la Nato. Con una qualche forzatura si può dire che il ruolo dei militari in politica in Turchia è andato di pari passo con lo scontro Est-Ovest e ha ben poco a che spartire con Atatürk, ma tant'è: in questo caso nella più classica tradizione mediorientale l'occupazione dello Stato è diventata in sé una fonte di legittimità per i militari che non intendono certo farsi da parte ora che la guerra fredda è finita. Ma anche questo frangente, col suo corollario non certo meno importante della dissoluzione dell'Unione Sovietica, ha acuito un'altra crisi di identità in Turchia: con le parole dell'attuale ministro degli Esteri, Ismail Cem: «Col crollo dell'Urss ci siamo trovati di fronte a problemi nuovi, ma per noi si ci sono presentate anche molte chances. Qualcosa come 20 Stati, con cui abbiamo legami storici e culturali, sono diventati indipendenti. Questo non ci costringe più a scegliere tra Est e Ovest: siamo uno Stato globale e ora ne siamo consci». Non scegliere più tra Est e Ovest significa non essere più divisi tra la vocazione europeista perseguita con ostinazione dal '63 e la vocazione asiatica dove la indirizza la storia stessa del popolo turco. Se non altro come tentativo di reazione al «niet» dell'Unione europea, la Turchia si è affrettata a stringere legami con chi è ancora interessato al suo ruolo di «porta dell'Asia», gli Stati Uniti; con l'ex acerrimo nemico, Mosca e con la miriade delle Repubbliche ex sovietiche dell'Asia centrale, Turkmenistan in testa; infine con Israele a cui è legata da un trattato di cooperazione militare in visio agli islamisti di tutte le latitudini. Proprio in questo gennaio ci sono esercitazioni navali congiunte nel Mediterraneo delle marine turca, israeliana e americana, nome in codice «Reliant Merman». Questo attivismo reso forsennato dal rifiuto dell'Europa può dirsi «vocazione alla globalità»? Per ora e ancora una volta, sembra piuttosto un altro sintomo da crisi d'identità.

Nel giro di pochi mesi Ankara vede respinta l'adesione all'Ue, abbandona la Conferenza dei paesi musulmani, e ora i curdi...

e i giorni dell'esodo

Le piccole tombe dei principini, la grande di Osman, sormontata dai due turbanti di marmo e quella delle donne, principesse e regine, sono severe, lontane, antiche e sembrano raccontare un mondo di favola, fatto di harem misteriosi, di grandi lotte, di guerrieri lanciati nel vento su piccoli cavalli mongoli. Par di sentire il clangore dello scontro e le urla dei feriti. Poi, all'improvviso, sotto il sole di Bursa, esplodono le mille voci dei muezzin che, da ogni minareto, chiamano alla preghiera tra echi e rimandi. I suoni, dalle colline, scendono sino al mare rincorrendosi. Allora, all'improvviso, l'emozione si fa grande e si fa grande la certezza che qui, tanti secoli fa, nacque un impero grande e forte, quello Ottomano che terrorizzò nemici e amici precari. Fino all'Europa, fin sotto Vienna e ai confini della Cina. Da qui, da Bursa, partirono i turchi che conquistarono e misero a ferro e a fuoco mezzo mondo. E partirono, i selgiuchidi di re Selgiuk, da Konya, la capitale anatolica di Celeleddin Rumi, il grande Sufi poeta e scrittore, fondatore dell'ordine Mevlevi, quello dei «ballerini rotanti».

«Nacque così la Turchia. Turkic, come si sa, vuol dire «razza di ferro», «uomini di ferro», i «coraggiosi». Da dove venivano? Dove sarebbero arrivati lo si capì presto. Soprattutto quando, nel 1453, Maometto II il conquistatore, entrò a Costantinopoli, spazzando via per sempre l'impero romano d'Oriente. E dopo ancora, quando Solimano il «magnifico», «l'ombra di Dio sulla terra», scimitarra in mano, grande uomo di fede colto e raffinato, decise di affacciarsi nella vecchia Europa, divisa e litigiosa, occupando tutto quello

Storia e cultura

L'Anatolia ai tempi degli «uomini di ferro» e dei magnifici sultani

che c'era da occupare.

Ma da dove venivano i grandi signori e sultani del Corno d'Oro? Per quasi dieci secoli avevano guerreggiato nelle steppe dell'Asia Centrale, dopo essere scesi dai monti Altaj, dal bacino dell'Orhon e dalla Selenga, a Sud del lago Bajkal. Si chiamavano ancora Tabghac e subito si lanciarono e presero la Cina settentrionale, poi la Mongolia e il Turkestan. Comandati da Bumino, i cavalieri si infilarono nelle steppe della Siberia, in Iran e perfino in Corea. Erano di mille razze diverse aggrovigliate e legate da fili sottili, ma fortissimi. Si facevano guerra tra loro, uccidevano, massacravano e si alternavano al potere. Da quei primi gruppi uscirono gli uiguri, i kirghisi, i ghaznavidi, i ghuridi e tutti gli altri che andranno a comporre la «razza di ferro» e che vagheranno dal Pacifico al Mar Caspio, fondando imperi e religioni, abbandonando e conquistando vallate e montagne. Finiscono in Anatolia dove nasce, appunto, l'impero selgiuchida. All'inizio del XIII secolo ci sono anche gli Osmanli, cioè gli Ottomani che stanno fuggendo dall'invasione mongola.

Hanno, quasi tutti, abbracciato la religione islamica e i «gazi», i combattenti e i guerrieri, ora scendono

in campo in nome della fede e di Allah.

Nel 1354, il «gazi» Orhan, figliolo di Osman, si impadronisce della fortezza di Gallipoli, sulla costa europea dopo avere aiutato, su richiesta, Giovanni VI Cantacuzeno nella guerra contro Giovanni V Paleologo. Giovanni VI ha dato a Orhan, in sposa, la figlia Teodora, per suggellare l'alleanza. Il mondo cristiano, ora, comincia ad avere paura di quei turchi che sono ovunque. Balcani ed Europa, con l'impero serbo, bulgaro e quello bizantino, sono in piena anarchia.

A Costantinopoli, gli ammiragli hanno chiuso il Corno d'Oro con grandi catene per impedire l'arrivo delle navi turche, ma i soldati e marinai di Maometto II, prendono a spalla le imbarcazioni, superano gli ostacoli e entrano in città. Insomma, la marea turca è inarrestabile. Così come le loro navi e i loro pirati conquistatori, sono inarrestabili lungo tutte le sponde del Mediterraneo, dell'Egeo, nel Mar Nero. Dopo la presa di Gallipoli, c'è la grande battaglia del Kosovo, dove l'esercito serbo del principe Lazard viene sterminato. Da quel momento, i turchi occupano i Balcani dove rimarranno per più di cinque secoli. Poi, ap-

punto, toccherà a Costantinopoli. È un susseguirsi di guerre di stragi, di lotte intestine tra i vari principi turchi, eserciti che parlano mille lingue diverse, scontri con personaggi come lo stesso Tamerlano, un grande e straordinario combattente, in fondo turco anche lui.

Tra i soldati del «popolo di ferro» ha già preso a primeggiare, in battaglia, uno dei corpi militari più famosi al mondo: i giannizzeri. Chi andrà tra le loro file, viene preso fin da ragazzo, anche nei paesi cristiani, e tirato su in uno stato quasi monacale. I giannizzeri, all'inizio, non si sposano, non hanno famiglia e pensano soltanto all'«arte delle armi». Sono sempre e ovunque, la guardia speciale dei sultani ai quali, più tardi, daranno anche moltissimi problemi. Anche la cavalleria turca è diventata famosa. I combattenti montano piccoli destrieri resistentissimi. Usano soltanto l'arco e non portano corazzate metalliche come i «giaurri», i cristiani. Così i cavalieri dei principi che vengono dall'Europa, si trovano sempre in grandi difficoltà nello scontro diretto con quei turchi che si muovono come il vento. Dal 1494 e fino al 1566, il sultano, il «gran turco» è Solimano, il «sultano dei sultani». È lui che elabora tutta la strategia di conquista dell'impero ottomano. Concentra fondi immensi sull'esercito e sulla flotta. Il tesoro dell'impero è davvero inesauribile dopo tante conquiste. Ha a disposizione una armata invincibile, la più potente flotta dei suoi tempi e la più micidiale artiglieria. È con Solimano, che l'impero ottomano conosce la più grande e magnifica fioritura. Raffinatezza e crudeltà, arti e scrittura, opulenza dei

palazzi e degli harem, ed esaltazione, senza confini, della fede islamica. I suoi cavalieri sono sempre pronti alle battaglie per la fede. È lui che conquista Belgrado, l'Ungheria, assedia Vienna per due volte, sottomette la Persia e minaccia, sul mare, Venezia e la Spagna. Le centinaia di nazionalità diverse che compongono il suo impero, fanno di Istanbul, una delle più grandi e cosmopolite città del mondo. Intorno al Corno d'Oro, vivono ebrei di ogni parte, greci, cirrassi, persiani, italiani, cinesi, gente che viene dalla Mesopotamia, da Gerusalemme, dalla Palestina, dalla Siria, russi, asiatici di ogni luogo, signori di Bagdad, curdi e altri, tanti altri.

La storia, comunque, è davvero maestra di brutti scherzi. I turchi, dal mondo arabo, avranno l'Islam e Maometto, ma non esiteranno un attimo ad arrivare in Egitto, a sottomettere gran parte degli arabi delle coste, fin ben oltre il '900, quando ormai l'impero ottomano sta per finire e viene considerato il «grande malato» del quale l'Europa, ben felice di farlo, si occuperà per spartirsi regioni e paesi interi.

E i curdi? Altro scherzo della storia. Il Saladino, curdo di nascita, grande combattente e conquistatore islamico, userà, in tante battaglie, proprio la cavalleria del suo paese. La stessa cavalleria, più tardi, molto più tardi, passerà alcune volte al servizio dei sultani turchi e perfino di Mustafa Kemal Atatürk, il fondatore della moderna repubblica. Quella stessa cavalleria verrà, pare, perfino utilizzata per sterminare gli armeni, quei «maledetti cristiani» e infedeli.

Wladimiro Settelli